

PASOLINI, LA POESIA OSCURA

C'è in genere, da parte della critica, una sottovalutazione della poesia dell'ultimo Pasolini (di quella successiva a *Le ceneri di Gramsci*, e soprattutto di quella dell'ultimo volume in italiano che Pasolini ha pubblicato in vita, *Trasumanar e organizzar*). Sottovalutazione che fa parte di una più grande rimozione: oggi di Pasolini viene esaltata l'opera saggistica, ma viene misconosciuta l'opera poetica. Pochi si accorgono, in verità, che Pasolini è uno dei grandi del novecento poetico mondiale, all'altezza di Eliot e di Ezra Pound, di cui ha lo stesso fervore visionario e lo stesso taglio dantesco. E' vero, come è stato osservato, che nella sua poesia ci si imbatte spesso in detriti, gli "editoriali in versi", la polemica spicciola, l'ideologia che soffoca la poesia, ma è anche vero che Pasolini era in grado di rialzarsi e di passare, con un colpo d'ala, come tutti i grandi artisti, dall'ideologia alla libertà, di essere divinamente libero e felicemente incoerente. E in questo quadro *Trasumanar e organizzar*, che molti critici hanno giudicato il suo libro peggiore, ha un posto particolare nella poesia di Pasolini, perché rappresenta la rottura di una serie di schemi e un arricchimento di particolare importanza.

In questo libro, che è stato scritto a cavallo del '68, e pubblicato nel '71, Pasolini si libera da una serie di condizionamenti (vi accenna brevemente in una nota alla fine del libro) e trova un nuovo stile; si libera dagli estetismi e da un certo narcisismo, ed anche dagli schematismi, dal saggismo, e accetta di essere ambiguo, confuso. Intanto rinuncia alle rime, alle terzine, si spoglia di certi orpelli letterari. Si spoglia anche delle sue facili teorie: il popolo è buono, il progresso è cattivo; scrive poesie in cui si mostra confuso, in cui dice di aver capito delle cose tardi nella vita. In questo spogliarsi raggiunge la grandezza, e probabilmente non è il solo. Ci sarebbe da fare un lungo discorso sul fatto che i poeti hanno bisogno di spogliarsi della letteratura. Ci sono poeti che invece si rivestono di letteratura, e diventano degli ex-poeti, dei letterati. Il peso dell'istituzione letteraria è forte.

Nelle sue migliori poesie Pasolini adotta il verso libero, un verso molto prosastico ma anche molto plastico, pieno di pathos. Corre il rischio della rozzezza per poter essere plastico e veritiero. Un verso nudo. Questa poesia nuda diventa molto più complessa perché sono complessi i temi che rinunciano agli schemi, ed è complesso il linguaggio che rinuncia alla cantilena delle terzine, alla loro fissità, alla fissità delle regole che caratterizza gran parte della poesia tradizionale (e che è una musica che oggi non risulta molto adatta ad esprimerci). Con questa operazione Pasolini esce da quell'estetismo decadente, da quel decadentismo in fondo estetizzante che si sente in parte ne *Le ceneri di Gramsci*. Si potrebbe affermare, in un certo senso, che Pasolini trova una dimensione dantesca quando rinuncia alle terzine. Ed è evidente che quello che ha permesso a Pasolini di fare questa scelta è

stato il '68. Nonostante Pasolini sia stato continuamente in polemica con esso, il '68 lo ha toccato molto più profondamente di quanto non sembri. Il clima del '68 lo ha messo in crisi e ha rotto in lui una serie di schemi, un certo tradizionalismo letterario (che è documentato tra l'altro, nello studio che Gian Carlo Ferretti ha fatto nel libro *Officina*). Gli ha fatto vedere che la realtà era più complessa dei suoi schemi. Il '68, che ha frantumato il gruppo 63, ha portato la poesia di Pasolini su un piano più alto. E anche molto più umile, in cui quel che di saccente che c'era nella sua poesia si è sciolto, si è rimescolato, è diventato fangoso e opaco.

Pochi poeti sono in grado di farsi colpire così profondamente dalla realtà.

Ne *Le ceneri di Gramsci* il popolo era vissuto come altro da sé. In *Trasumanar* è Pasolini che scopre di essere il popolo. C'è qualcosa di febbrile in *Trasumanar*, di spiritato, come di chi perde il controllo ed è contento di perdere il controllo. E' un libro da leggere molte volte, è un libro oscuro. E' la prima volta che Pasolini scrive un libro oscuro. Pieno di retropensieri che bisogna decodificare. E non è facile. E' un libro sul '68, sulla perdita di fiducia nel PCI. E in genere sulla perdita di fiducia. E di perdita di fiducia nella ragione. E in questa perdita di fiducia la sua poesia civile diventa ancora più alta.

Fino allora Pasolini aveva contrapposto ragione e istinto; ora la confusione è al massimo. Il '68 lo ha scombussolato e gli ha fatto perdere vecchi schematismi razionali. In *Trasumanar* scopre di essere un diverso non perché omosessuale ma perché intellettuale, e scopre che il PCI non è l'intellettuale collettivo ma il custode della normalità.

L'operazione di Pasolini, che ha il suo punto centrale in questo libro, ma anche in alcune bellissime poesie precedenti, come la *Ballata delle madri*, *A un papa*, *Versi del testamento*, allarga il campo della poesia, lo allarga a materiali "ignobili" che fino allora non erano entrati, o erano entrati molto raramente, nel repertorio della poesia italiana. L'adesione a questo mondo "ignobile" non è più ideologica, e acquista ambiguità, spessore e complessità, che a tratti rimanda al suo romanzo *Petrolio*. Ne *La strada delle puttane* Pasolini è parte della folla che descrive: "...in un luogo dove si radunano / i clienti delle puttane sopravvissute ai padroni / radi fuochi e nuvole basse ma lontane nell'orizzonte / cosperso di luci domestiche / anche le puttane in quel momento stanno quiete e ferme /".

Pasolini andrebbe rivisto con occhi nuovi.

Carlo Bordini

Publicato su L'unità 30 ottobre 2002 col titolo Pasolini La poesia oscura